

L'INTERVISTA » I «RACCONTI DELLA RESISTENZA» EUROPEA NELL'ANALISI DI GABRIELE PEDULLÀ

Partigiani, un romanzo tante memorie

ALESSANDRO SANTAGATA

È oggi opinione condivisa che la letteratura non sia solo una fonte, ma anche uno dei migliori strumenti per comprendere la lotta partigiana. Non casualmente, la storiografia più avveduta si è rivolta a Calvino, Fenoglio e Meneghello per sondare le scelte, i desideri, le paure, ma soprattutto i conflitti che hanno attraversato le coscienze di chi ha scelto di opporsi con le armi a fascisti e tedeschi. Gabriele Pedullà, docente di Letteratura italiana alla Normale di Pisa e autore nel 2005 di una fortunata raccolta di racconti della Resistenza, è tornato sul tema per l'80esimo anniversario in *Racconti della Resistenza europea* editi nuovamente da Einaudi (pp. 528, euro 22). A un anno dalla pubblicazione cerchiamo di fare il punto sulle linee di tendenza della prosa resistenziale in Italia e all'estero.

«Insepoliti» è il titolo del saggio introduttivo di questo suo ultimo lavoro. Di chi si tratta? Nell'antologia ci sono parecchi insepoliti reali, vale a dire cadaveri di cui si smarriscono le tracce o a cui bisogna dare una col-

In Francia e Italia, la Resistenza è narrata come grande scelta morale, ma altrove, specie a Est, di fronte al genocidio nazista spesso ci si oppone perché non c'è alternativa



locazione definitiva (per esempio in Harry Mulisch, Ismail Kadare o Theo Angelopoulos). L'immagine a me serve però per descrivere una caratteristica della migliore letteratura sulla Resistenza. Qui, i combattenti di ieri non assumono le pose marmoree dei monumenti ai partigiani: la loro vicenda non si chiude con una celebrazione ufficiale che assomiglia pericolosamente a un congedo. Al contrario, proprio perché non sono stati tumulati a dovere, proprio perché alla fine non tutti i conti tornano, gli insepoliti continuano a risuonare nel presente. Sono, metaforicamente, i numi tutelari della democrazia che ci parlano oggi attraverso la letteratura e il cinema.

Uno dei punti di forza del libro consiste nell'allargare lo studio verso l'Europa orientale e balcanica. A Occidente la Resistenza è stata raccontata anzitutto come scelta, e nelle altre zone del continente?

Di qua o di là. Pétain o De Gaulle. Il fascismo o la monarchia. O prima ancora: impegnarsi attivamente o aspettare che passi la buriana. In Francia e in Italia, i narratori hanno messo in scena la Resistenza anzitutto come grande scelta morale, in stretto dialogo con la cultura esistenzialista di quegli anni (si pensi a Fenoglio). Pensavo fosse così dappertutto, ma lavorando su un corpus compiutamente europeo mi sono reso conto che altrove le cose sono assai diverse. I numeri dello sterminio nazista nelle regioni orientali

del continente hanno precocemente vaccinato gli scrittori migliori contro qualsiasi visione ottimistica della lotta al nazi-fascismo. Qui ci si oppone perché non c'è alternativa, e poi, semplicemente, si muore, senza nemmeno illudersi di lasciare un ammonimento a chi verrà dopo. Ancora diverso è il caso della penisola balcanica, Grecia compresa, dove a dominare è la guerra civile, alimentata da antiche contrapposizioni etniche, e i veri eroi diventano i contadini schiacciati da una violenza arcaica che spesso non permette di distinguere chiaramente tra le varie fazioni. Due rappresentazioni assai distanti dalla nostra: non meno nette nel denunciare gli orrori dell'Europa hitleriana, e tuttavia assai più cupe di quelle a cui siamo abituati. È importante che impariamo ad ascoltare pure loro.

Perché nella letteratura italiana mancano gli «scrittori del Voi», capaci di «sondare il male»?

Nei *Racconti della Resistenza* avevo parlato di «scrittori dell'Io» per quanti hanno descritto la lotta partigiana essenzialmente come rito di passaggio adolescenziale, di «scrittori del Noi» per quelli che hanno valorizzato l'esperienza comunitaria e di «scrittori del Loro» per coloro che hanno visto nella narrativa soprattutto lo strumento per rievocare i compagni caduti. Nel sequel europeo ho coniato invece la formula «scrittori del Voi» per i narratori che cercano di immedesimarsi nel nemico, guardando gli eventi con gli occhi dei nazisti o dei fascisti. Curiosamente, in Italia ad adottare questo punto di vi-

sta scomodo sono stati pochissimi (principalmente Marcello Venturi). La ragione di questa differenza credo dipenda dal fatto che i nostri narratori hanno sondato la seduzione del male piuttosto attraverso l'ascesa di Mussolini. Un olandese o un ceco o un polacco o uno jugoslavo non potevano farlo, non avendo vissuto esperienze paragonabili prima della guerra, e l'occupazione nazista ha offerto loro questa opportunità sempre allettante per un narratore. Come che sia, si tratta di una differenza non secondaria nel modo di raccontare la Resistenza.

Perché considera «l'attentato» di Mulisch il libro definitivo sulla Resistenza?

Nessuno come Mulisch è riuscito a cogliere tante sfaccettature della Resistenza. Il suo libro nasce da un'azione partigiana che innesca un'effera strage di civili e poi segue l'unico sopravvissuto per quarant'anni: i suoi sforzi per non sapere cosa è successo per davvero, il confondersi della memoria, l'oscena avanzata del revisionismo storico, i valori e le delusioni degli ex-combattenti della libertà... Occorre aggiungere che, dei grandi romanzi sulla Resistenza, questo è forse anche il più amaro. Ma chi ha detto che la verità deve essere consolatoria?

Quale lo stato di salute della letteratura sulla Resistenza?

Gli scrittori percorrono oggi due grandi strade, chiamiamole del «palinsesto» e della «filologia». I narratori del palinsesto scrivono iper-romanzi storici o romanzi storici al quadrato: non avendo alcuna esperienza diretta degli eventi, costruiscono dei libri ricombinando e spesso radicalizzando temi e spunti tratti dalla narrativa e dal cinema del secondo 900. Trattano cioè la Resistenza come un fondale assai propizio per una vicenda di avventure, passioni sanguigne, contrapposizioni assolute di ascendenza melodrammatica. Più interessante mi pare la via presa dai narratori della filologia, i quali puntano piuttosto a recuperare qualcosa che è andato smarrito: una storia marginale e mai raccontata prima, una memoria familiare, un barlume di verità che ci chiede urgentemente di essere salvato. Attraverso la storia orale, le ricerche d'archivio o spesso anche la relazione speciale con un nonno, una zia, un amico più grande, qui si lotta insomma per rimettere assieme le tessere di un mosaico che i narratori del palinsesto danno invece per scontato. Anche in questo filone si annida il rischio della maniera, ma gli unici libri e film davvero imprescindibili del XXI secolo - azzarderei: *Tristano muore* di Antonio Tabucchi e *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti - sono figli di questo secondo approccio.



RENATA VIGANÒ

«L'Agnes va a morire» è introduzione di Daniela Brogi

«L'Agnes va a morire» è un romanzo della scrittrice e partigiana Renata Viganò (1900-1976) che le valse il Premio Viareggio nel 1949. Annoverabile tra i classici del Novecento, ora Einaudi ne ripropone la edizione (su era stata anche la prima) con un elemento di novità rispetto le precedenti versioni: l'introduzione di Daniela Brogi (pp. 264, euro 12,50, la postfazione è quella del 1994 di Sebastiano Vassalli). Resistenza e lotta di Liberazione sono qui consegnate dalla «venuta al mondo» di una donna, contadina e partigiana, indimenticabile: scrive infatti Brogi che «l'esperienza di vita di cui parlano il corpo di Agnese, il suo lavoro e il suo silenzio riguarda l'umanità degli ultimi». Romanzo imperituro ambientato tra l'autunno del 1943 e poco prima della Liberazione del 25 aprile 1945, con semplicità ed efficacia, etica e tecnica, racconta «le cose come sono».

ENZO SERENI

Torna «Le origini del fascismo» con un saggio di Bidussa

«Più che un testo di storia, «Le origini del fascismo italiano», rappresenta un modo di fare i conti con la propria storia, include interrogativi che trascendono lo scenario politico al centro della narrazione, implica un confronto con le questioni aperte della contemporaneità». Così, lo storico David Bidussa, un saggio che apre la nuova edizione dello studio che Enzo Sereni dedicò nel 1939 al regime di Mussolini e che torna in libreria per *Castelvecchi* (pp. 360, euro 25), sottolinea l'estrema attualità di un testo che non si limita alla critica dell'Italia fascista, ma propone una visione alternativa: «una società fondata sulla partecipazione, sulla solidarietà e sul rispetto dei diritti fondamentali». Ezo Sereni, fratello del partigiano e politico comunista Emilio Sereni, fu il cofondatore del kibbutz Givat Brenner dopo il 1927 e un sostenitore della coesistenza tra ebrei e arabi in Palestina. Combattente della Resistenza, paracadutato nell'Italia occupata durante la guerra, fu catturato dai tedeschi e ucciso a Dachau nel 1944.

Sul tema si scrivono racconti storici al quadrato o si recupera un solo frammento. E la storia orale aiuta a ricomporre le tessere del mosaico